

eolo



[CHI SIAMO](#)

[NEWS / EVENTI](#)

[RECENSIONI](#)

[STELLE LONTANE](#)

[FESTIVAL / VETRINE](#)

[EOLO AWARDS](#)

[FIGURA / INTERNAZIONALE](#)

[SUPPORTA EOLO](#)

[VIDEO](#)

[LINKS](#)

[NEWSLETTER](#)

[INFO / CONTATTI](#)

[ALTRI SGUARDI](#)

Ulteriori approfondimenti su



 Segnali36

XXXVI EDIZIONE 5-8 MAGGIO 2026 - MILANO
EDITION XXXVI MAY 5-8 2026 - MILAN

SE VOLEVO VIVERE SOTTO PRESSIONE NASCEVO PENTOLA /Camilla Parini / FIT Festival Internazionale del Teatro e delle scena contemporanea

concetto e guida Camilla Parini con la partecipazione e la creazione di Chiara Fabiani, Linda Jam, Alisina Mohammadi, Jayron Molteni, Mohammad Rahmati, Katarina Ristanovic, Edy Sardei, Eleonora Sartori, Serena Shala, Beatrice Spini, Timmothy Tekle, Manila Tunesi, Giulia Vitale, Arianna Zimmermann assistente Joséphine Bohr testi Camilla Parini/Anna Uccelli supporto drammaturgico Paola Tripoli collaborazione artistica Simon Waldvogel responsabile e coordinamento del progetto Katia Gandolfi video Fabio Bilardo foto spettacolo Giulia Imperatori il progetto triennale Sentieri selvaggi è sostenuto da UFC Ufficio Federale della Cultura, Stanley Thomas Johnson Stiftung, Cornelius Knüpffer Stiftung, Fondazione Weak Ends contributo alla creazione artistica 2025 Cantone Ticino, DECS/Fondo Swiss side azione, produzione esecutiva, organizzazione, comunicazione del progetto FIT Festival - Lugano produzione artistica FIT Festival - Lugano

Questa esperienza, più che uno spettacolo, l'abbiamo voluta osservare attraverso tre sguardi di diversa età, dal più anziano, che ce ne spiega anche il contesto, al più giovane.

1

La 'restituzione artistica' alla quale abbiamo partecipato (perché non di 'spettacolo' vero e proprio si tratta), è il risultato del primo anno del Progetto Triennale "Sentieri selvaggi", ideato da FIT Festival di Lugano. Vede coinvolti un gruppo di ragazzi fra i 16 e i 22 anni - di diversa estrazione sociale, nazionalità, cultura - in un processo di co-creazione artistica, avendo come tutor/guida un artista differente ogni anno. **Per questo primo periodo - che ha visto come tutor l'attrice Camilla Parini - il progetto prevedeva la creazione di diari personali, liberi da qualsiasi obbligo tematico, attraverso i quali gli adolescenti potessero esprimere se stessi in forma anonima.**

Come punto di partenza comune a tutti è stata individuata la scuola, intesa come luogo che ciascuno di loro ha frequentato: la scuola, che appare attraverso gli occhi di questi adolescenti - ma probabilmente di tutti gli adolescenti, da sempre - un luogo di ansie, paure, giudizi.

Riguardo alla nostra fruizione, la 'scenografia' nella quale si entra è quella di un'aula scolastica, con banchi, sedie, lavagna. E' presente l'attrice che è stata la guida del gruppo, che potrebbe essere vissuta come l'insegnante. Dopo un'introduzione su "Sentieri selvaggi" e sulla sua costruzione e svolgimento (e che ha visto l'ascolto senza giudizio, da parte di guida e ragazzi, come condizione fondante), a ciascuno dei presenti - che sono in egual numero rispetto agli adolescenti che hanno seguito il progetto - viene dato uno dei diari redatti. Il compito è leggere il proprio (secondo i propri tempi) e successivamente uscire dall'aula spegnendo la luce del proprio banco.

Attraverso la scrittura, questi ragazzi fanno vivere le loro ansie, tabù, violenze, privilegi e fatiche. Sentimenti e sensazioni **che noi adulti, talvolta ancora oggi, continuiamo a vivere:** la paura del non essere all'altezza, del non aver esaudito le aspettative di chi ci sta/stava intorno. Ci riportano alla nostra adolescenza, dove il non essere più, non essere ancora e forse non essere del tutto, ci ha fatto soffrire.

Una proposta estremamente interessante e necessaria per un pubblico di adulti, ma non solo: perché far partecipare degli adolescenti a questa 'restituzione', può far loro capire che le proprie incertezze e paure sono comuni a tutti. Un progetto estremamente interessante e necessario, del quale aspettiamo con curiosità la prosecuzione.

NICOLETTA CARDONE JOHNSON

Ci sono esperienze che non si lasciano attraversare facilmente. Non perché siano oscure ma perché arrivano troppo vicine. Il lavoro ideato e condotto dalla performer e autrice Camilla Parini appartiene a questa categoria: esperienze che non chiedono allo spettatore di osservare ma di esserci in prima persona. Si entra in dodici soltanto. Un numero piccolo ma si capisce quanto sia necessario che sia così. Ad accoglierci non è uno spazio teatrale **ma un'aula: banchi, sedie, lavagna**. Ognuno ha il proprio posto, qualcuno anche un compagno di banco. Si torna immediatamente dentro una memoria collettiva e personale, dentro quel luogo dove molte delle nostre fratture hanno cominciato ad avere un nome. **Camilla Parini accompagna il gruppo dentro questo territorio fragile attraverso domande semplici e precise.** Domande sulle paure, sugli inciampi, sui fallimenti, sulle volte in cui ci siamo sentiti fuori posto o senza ritorno. Basta poco perché qualcosa si incrini. Qualcuno si commuove già. Perché quelle domande non cercano una risposta brillante: cercano il punto esatto in cui siamo diventati gli uomini e le donne che siamo. **Poi arrivano le voci. Le registrazioni dei ragazzi e delle ragazze che hanno preso parte al laboratorio.** Le loro parole non costruiscono un racconto generazionale compatto; al contrario mostrano una stratificazione di paure, desideri, smarrimenti profondamente riconoscibili. Dentro quei pensieri registrati si incontrano **gli stessi fantasmi che abitano ogni età: il timore di fallire, la vergogna, la sensazione di essere irrimediabilmente perduti.** Eppure, ascoltandoli, ci si accorge che molte di quelle voragini non hanno inghiottito nessuno. Sono rimaste aperte, sì, ma attraversabili. La seconda parte dell'esperienza è quella che più radicalmente modifica il rapporto tra chi guarda e chi viene guardato. Alcuni dei partecipanti al laboratorio hanno scritto dei diari sapendo che sarebbero finiti nelle mani di sconosciuti. Non testi anonimi o protetti dalla distanza della letteratura, ma pagine vive, offerte direttamente a qualcun altro. **A ciascuno di noi viene consegnato un diario. Una sola indicazione: aprirlo soltanto quando la musica finirà. Ho guardato a lungo quel quaderno chiuso davanti a me. Con impazienza, persino.** Ma quando la musica è terminata ed è arrivato il momento di leggere, è accaduto qualcosa di inatteso. Ho aperto una pagina a caso e l'ho richiusa quasi subito. Non perché quelle parole non fossero belle. Al contrario. Erano troppo vive. Troppo calore, troppo cuore, troppo sogno. Una nudità emotiva che mi è sembrata enorme. Non mi sono sentita pronta. Ho avuto la sensazione che il tempo trascorso insieme fino a quel momento non fosse sufficiente per rendermi davvero capace di accogliere una vita consegnata così, senza pelle. **Chi aveva scritto quel diario aveva avuto giorni per attraversarsi, per scegliere le parole, per trovare il coraggio di offrire a qualcuno sconosciuto parti importanti di sé. Io invece avevo avuto soltanto pochi minuti per prepararmi a sostenere quel gesto.** E allora sono uscita dalla stanza. Perché quelle parole restano una testimonianza ma forse anche il mio non riuscire a restarci davanti lo è stata altrettanto.

ROSSELLA MARCHI

3

Se volevo vivere sotto pressione nascevo pentola di Camilla Parini è un invito ad ascoltare. Un'installazione performativa. **Una piccola aula scolastica trasformata temporaneamente in uno spazio di confidenza collettiva.**

Entrano soltanto una dozzina di persone per volta. Ci si siede ai banchi. Su ogni banco c'è un piccolo oggetto, un post-it, qualche traccia lasciata da un'adolescenza sconosciuta. **Si prende posto dentro le loro assenze. È una differenza importante.**

Banchi scolastici, cattedra, lavagna di legno, luci fredde da aula. Nessun tentativo di trasformare la scuola in altro da sé.

Ogni spettatore riceverà poi un diario scritto da uno di loro. Uno dei ragazzi e delle ragazze coinvolte nel progetto. Gli ultimi minuti trascorrono in silenzio. Ognuno legge per conto proprio. Il rischio di operazioni simili è sempre molto alto. Quando si lavora con l'intimità reale degli adolescenti il confine tra condivisione autentica ed estetizzazione della fragilità è sottilissimo. **Molto teatro contemporaneo sulle nuove generazioni sembra incapace di resistere alla tentazione di trasformare il dolore giovanile in materiale emotivamente "forte" per adulti sensibili.** Il progetto di Camilla Parini riesce invece, almeno in gran parte, a evitare questa trappola. **Forse perché non costruisce i ragazzi come "casi" da osservare, ma come soggettività che prendono parola.** I diari non cercano la frase a effetto. Non performano l'adolescenza. Restituiscono piuttosto quella zona incerta e contraddittoria che sta tra il non essere più, il non essere mai stati, o il non essere ancora.

Il progetto non tenta davvero di "spiegare" gli adolescenti agli adulti. **Non c'è sociologia illustrata.** Non c'è pedagogia trasformata in drammaturgia. È un tempo di ascolto non immediatamente produttivo. Una generazione che percepisce continuamente la richiesta di essere all'altezza delle aspettative, della scuola, della performance sociale, della costruzione identitaria e persino della propria sofferenza. Dentro questa pressione permanente, **il progetto sceglie un gesto quasi minimo: rallentare e ascoltare.**

Non tutto funziona allo stesso modo. In alcuni momenti il dispositivo rischia di appoggiarsi molto alla forza intrinseca delle testimonianze, lasciando meno spazio a una vera elaborazione artistica autonoma. **Quanto basta l'autenticità del materiale a produrre esperienza estetica?**

SAMUEL ZUCCHIATI